

<https://www.ariannaeditrice.it/>
24/09/2026

Elizabeth Anscombe scopre la corruzione intellettuale che precede la corruzione morale

di Gregoire Quevreur -

Fonte: Philitt

"Untimely" è probabilmente la parola che meglio descrive Elizabeth Anscombe (1919-2001). Filosofa cattolica, professoressa a Oxford, discepolo di Ludwig Wittgenstein, non ha mai smesso di castigare tutti i conformismi del suo tempo, vedendo in loro solo l'abitudine all'inaccettabile. Rifiutandosi di considerare il relativismo dei valori come l'ultima parola di filosofia, ha dedicato il suo lavoro a una difesa dell'idea ovvia, eppure così vecchio stile, che buoni e cattivi sono più che semplici opinioni. Blandine Lagrut, docente di filosofia alle facoltà di Loyola e autrice di Elizabeth Anscombe. Una filosofia di integrità (Hermann, 2026), risponde alle nostre domande su questo pensiero essenziale.



Il filosofo G. E... M. Anscombe
(1919-2001)

PHILITT: All'inizio del 2026, hai pubblicato un libro su Elizabeth Anscombe. Cosa ti ha spinto a interessarti alla vita e al pensiero di questo filosofo, eppure poco conosciuto in Francia?

Blandine Lagrut: Ciò che mi ha colpito di Anscombe è la serietà con cui concepisce la filosofia. Nella prefazione di uno dei suoi libri, afferma che l'atto di filosofare è quello di "risolvere i suoi pensieri, adottare alcuni di essi, trovare problemi profondi e rifiutare ciò che è considerato sciocco. Ha ripetuto a chiunque volesse sentirlo: "Siamo tutti

stupidi in un certo senso. Una brillante traduttrice di Ludwig Wittgenstein, pioniere della filosofia d'azione, Elizabeth Anscombe si distingue per la sua

pugna città per stanare la corruzione intellettuale che precede la corruzione morale. Per lei, principale nemico della vita etica, non sono tanto le cattive abitudini quanto il tranquillo disprezzo per la verità. Ciò che lo preoccupa è il ragionamento presumibilmente lucido che distrugge la possibilità stessa del discernimento. C'è qualcosa in esso: la vita umana deve essere esaminata, perché non siamo mai al sicuro dall'agire in un modo che rende la nostra esistenza infelice, senza nemmeno rendercene conto. Tutta la sua filosofia ha l'obiettivo di risvegliare in tutti la domanda decisiva: cosa sto facendo veramente? Qual è la descrizione corretta della mia azione?

Elizabeth Anscombe è una delle prime donne a intraprendere una carriera presso la prestigiosa Università di Oxford, e si considerava una pioniera. I suoi colleghi lo hanno accolto così tanto in inglese?

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il suo destino attraversa quello di altri tre studenti di Oxford: Iris Murdoch, Mary Midgley e Philippa Foot. Mentre la presenza di donne all'università è ancora recente, il loro incontro darà vita a un'avventura intellettuale ora ampiamente documentata nel libro di Rachael Wiseman e Clare Mac Cumhaill, *The Quartet of Oxford* (Flammarion, 2024). I quattro filosofi non si accontenteranno di integrarsi in un'istituzione che non è ancora molto aperta alla loro presenza, sfideranno le idee dominanti.

Infatti, alla fine degli anni '30, l'“emotivismo” deriva da Alfred Jules Ayer – l'idea che i giudizi morali non esprimano altro che atteggiamenti soggettivi – è ampiamente necessaria. Dire di un atto che è “generoso” o

“francamente sleale” non è descrivere nulla del reale. Anscombe, Foot, Midgley e Murdoch sono convinti del contrario: la filosofia deve riuscire a dire che Hitler è un uomo malvagio, che la tortura è un atto crudele, che l'omicidio è proibito. Philippa Foot non macina le sue parole: di fronte ai nazisti che si sentivano giustificati a fare quello che stavano facendo, il soggettivismo offriva solo un vicolo cieco. La sfida è quindi trovare le categorie morali che permettono di guardare in faccia la realtà.

Un evento cristallizza questo requisito. Nel 1956 a Oxford, Anscombe si oppose pubblicamente all'assegnazione di un dottorato honoris causa a Harry Truman, che aveva autorizzato i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. L'argomento era che la resa giapponese doveva essere provocata per evitare un'invasione di terra che avrebbe causato la morte di molti soldati. L'alternativa sembrava essere tra “continuare una guerra” e “porgerla con un massacro”. Il sofismo non aveva fatto arrossire nessuno. Anscombe aveva smantellato il punto di giustificazione per punto. Abbiamo bisogno di lunghi discorsi o di un cuore particolarmente compassionevole per riconoscere che l'omicidio di una persona innocente è un atto di orrore inaudito? I suoi colleghi non se ne allontaneranno:

Truman non è un assassino di massa, ma un eroe che ha posto fine alla seconda guerra mondiale. Qualche settimana dopo, riceverà la sua distinzione con grande pompa.



Vittima giapponese di attentati atomici (hibakusha). Tuttavia, potrebbe essere facilmente contrastato in Anscombe che la decisione di Truman probabilmente ha impedito un'invasione del Giappone che avrebbe rivendicato infinite più vittime, militari e civili. Anscombe sembra qui finalmente soprattutto rifiutarsi di scegliere il minimo male, in nome di una posizione morale in definitiva di natura puramente emotiva. In effetti, Truman si è giustificato dicendo di aver scelto il minimo male. Questa è ancora la tesi ufficiale: la bomba avrebbe accorciato l'agonia della guerra e salvato centinaia di migliaia di vite. Oggi, questa interpretazione è in gran

parte sconfitta da diverse scuole storiche americane. Secondo il lavoro dello storico Gar Alperovitz, per esempio, la bomba non era necessaria perché il Giappone era sanguinoso e pronto ad arrendersi. Dobbiamo capire di cosa stiamo parlando. Il numero delle vittime dei bombardamenti se sommiamo le vittime dell'impatto e le conseguenze degli attentati - l'hibakusha in giapponese - sono circa 320 000 persone. Questa cifra ha continuato a essere rivista al rialzo. Il governo giapponese riconosce ora 650 000 hibakusha.

Anscombe non ha questa battuta d'arresto storica. Reagisce come filosofa e giunge a una conclusione opposta a quella di Truman. Non che si rifiuti di considerare le conseguenze o di prendere in considerazione le potenziali vittime! Vuole dimostrare che il giudizio filosofico deve essere in grado di criticare la reazione immediata e condurre le indagini: chi viene ucciso? Cosa stiamo facendo uccidendoli? Le due opzioni di equilibrio non sono

moralmente equivalenti. In caso di invasione, le prime vittime saranno combattenti regolari. In caso di bombardamenti nucleari, le popolazioni civili sono deliberatamente prese di mira. Non è un atto di guerra, ma un crimine di massa. Ma possiamo permetterci un massacro se l'equilibrio delle conseguenze parla a sufficienza a suo favore?

È qui che si trova il disaccordo di Anscombe con la “sottoscissità”, un termine che inventa e che è passato alla posterità filosofica. Se il valore morale di un'azione è interamente determinato dalle sue conseguenze, allora qualsiasi tipo di azione – omicidio, stupro, tortura – potrebbe in linea di principio essere giustificato. Al contrario, Anscombe sostiene che ci sono atti la cui stessa descrizione – uccidere una persona innocente – è sufficiente per rivelare il loro carattere ingiusto.

Indica un aspetto molto importante: il cuore del giudizio morale non è valutare l'azione in base alle conseguenze, ma descrivere correttamente ciò che stiamo facendo. Per questo alcune azioni rimangono ingiuste, indipendentemente dalle conseguenze che speriamo di ottenere.

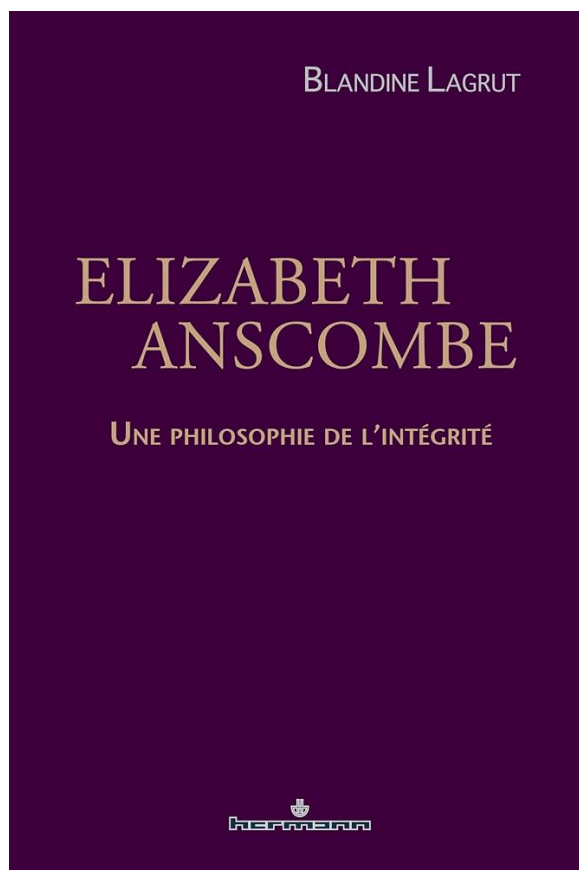
Ma come possiamo seriamente pensare che i nostri giudizi morali descrivano le realtà? Sembra ovvio che siano solo semplici opinioni relative e soggettive, inoltre in gran parte condizionate dalla cultura o dal tempo. “Gusti e colori”, si dice a proposito dei giudizi estetici, si può senza dubbio dire la stessa cosa dei giudizi morali.

Anscombe si oppone a due posizioni, che in realtà sono strettamente legate: l'emotivismo prima, poi il consequenzialismo, che ne viene quasi “meccanicamente” dedotto. Riducendo, come fanno gli emotivisti, il vocabolario morale all'espressione di una preferenza soggettiva allo stesso modo di un'approvazione o di un movimento di disgusto, diventa impossibile valutare moralmente ciò che sta accadendo. Nessuno discute se un disgusto sia fondato, pertinente, giusto o sconsiderato. L'uso del calcolo delle conseguenze riempirà questo deficit proponendo una regola apparentemente insuperabile per discutere le opzioni e guidare la decisione.

Quando interviene in questo dibattito, Anscombe sposta il centro di gravità. Prima di determinare se un'azione è buona o cattiva, è necessario determinare ciò che l'agente sta effettivamente facendo. Si tratta di esaminare l'intenzione dell'agente dalle descrizioni dell'azione intenzionale: cosa fa davvero Harry Truman?

I difensori di Truman si affrettano a dire che non era un sanguinario, non nutriva alcun odio contro queste popolazioni civili e che non poteva essere accreditato dell'intenzione di massacrarle. Anscombe ribatte: l'intenzione di una persona è rivelata da ciò che sta facendo espressamente. La sua intenzione non si riduce alle sue emozioni, o ai suoi desideri, o a ciò che sta accadendo “nella sua testa”, ma legge ciò che fa. Questo

cambiamento di prospettiva è riassunto in una piccola frase, che è diventata famosa: “L’intenzione di un uomo è la sua azione”.



Dire che “l’intenzione di un uomo è la sua azione” sembra molto contro-intuitiva. Nella vita di tutti i giorni, l’intenzione è piuttosto descritta come il mio pensiero interno, il discorso che mi tengo e che a volte può essere molto diverso da quello che faccio effettivamente.

È contro-intuitivo se si immagina l’intenzione come uno stato puramente interiore, come un pensiero privato a cui tutti avrebbero accesso privilegiato. In questo modello – chiamalo “psicologizzante” – una persona potrebbe decidere da sola la descrizione “vera” della sua azione. Dopo tutto, è l’unica che sa cosa ha in testa. Ma è proprio questa concezione che Anscombe vuole mettere in discussione.

Quando si cerca di comprendere l’intenzione di una persona, la nozione che deve guidare l’indagine è quella dell’azione intenzionale e non quella dello stato mentale. Quando diciamo quello che intendiamo fare, non stiamo solo descrivendo uno stato mentale: diamo una descrizione che può essere discussa e possibilmente sfidata da altri. L’intenzione ha una dimensione pubblica. Nel caso di Truman, non è quindi sufficiente per lui dire: “Non volevo uccidere questi civili.” Devi guardare a ciò che la tua azione riguardava in realtà fare. Anscombe non nega la difficoltà dell’azienda. Sarà oggetto del suo lavoro principale, *Intention*, pubblicato nel 1957.

Per Truman, qualsiasi descrizione sensata della sua azione deve includere il fatto che ha usato le vittime civili come mezzo per raggiungere i suoi obiettivi. Queste morti non sono state semplicemente accidentali, dal momento che è stato uccidendo questi civili che afferma di porre fine alla guerra. Ma uccidere persone innocenti per raggiungere i tuoi obiettivi: e se non commettere omicidi di massa? Questo permette di comprendere un’idea importante: un fine non può essere astrattamente dissociato dai mezzi con cui si cerca di realizzarla. I mezzi rappresentano l’obiettivo “nel processo di realizzazione”, sono la fine “in arrivo”. C’è qualcosa di

profondamente contraddittorio nel pretendere di perseguire la giustizia con un'azione che, nella sua stessa realizzazione, consiste nel commettere un'ingiustizia.

Il problema è che possiamo sempre resistere a questo tipo di arresto – il cinico non ne priva: “Ammettiamo, è omicidio, ma dopo tutto, il male è a volte necessario perché è molto utile...” Si potrebbe credere che l'etica richieda, in nome della razionalità, di esaminare tutte le opzioni che si presentano a noi. Qualsiasi ipotesi merita di essere pesata con scrupolosa neutralità: sarebbe il prezzo dell'oggettività. Elizabeth Anscombe intende dimostrare che è vero il contrario. La saggezza morale non consiste nell'esaminare tutto, ma nel rifiutare fin dall'inizio ciò che merita di essere. A dirla tutta significa rifiutare a tutti i costi di rendere l'opzione che sappiamo portare una profonda ingiustizia – uccidere una persona innocente, bombardare civili – un'ipotesi rispettabile.

Anscombe rimane molto poco conosciuta in Francia. Non è una delle filosofie studiate classicamente al liceo o all'università. Come spiegare questa assenza?

Il suo pensiero è difficile – e ancora poco tradotto. Sua figlia, Mary Geach, ha descritto la sua filosofia come un panforte, la famosa pasticceria italiana: “tutto in frutta e noci e senza impasto, molto difficile da masticare e duro. Per comprenderlo, deve essere letto molto lentamente, filosofe passo dopo passo con esso, accettare di seguire il ragionamento alle sue implicazioni finali.

È anche una personalità impressionante. Nel corso della sua carriera, Anscombe ha ripetutamente discusso e dibattuto, a volte in modo feroce, con i suoi contemporanei. Non sono sempre stati avversari. A volte erano alleati, pensa a C. S. Lewis, un intellettuale cristiano come lei, che non ha esitato a criticare durante un famoso dibattito. Successivamente, C. S. Lewis ha dovuto ripetere un intero capitolo del suo libro *Miracles*. La sua libertà d'animo ha verificato anche l'amicizia intellettuale eccezionalmente duratura che ha avuto con Wittgenstein. Era in debito con lui per averla risvegliata seriamente dell'attività filosofica, pur resistendo a lei su molti punti. Diceva che si onora il saggio ricevendo il suo insegnamento, ma che il filosofo è onorato opponendosi a lui. È un'eredità preziosissima: filosofare non è cercare discepoli, ma a interlocutori che possano resisterci.